

Introduzione

di Giuseppe De Luca, Marcella Lorenzini, Roberto Romano

«The hour of crisis is the hour of history»¹. Mai come in tempo di crisi ci si guarda indietro alla ricerca di consigli e indicazioni utili per superare le difficoltà del presente. Anche all'indomani dell'inizio del severo crack finanziario di cui ancora oggi patiamo le conseguenze, il passato è sembrato un comodo serbatoio per trovare consenso agli interventi di politica economica o per cercarvi schemi esemplari. Ma non esistono ovvie risposte macroeconomiche ai disastri finanziari, come dimostra il lungo e complesso cammino per uscire dalla Grande depressione del 1929. E tantomeno ciò che è stato fornisce modelli ripetibili. Le lezioni della storia – la cui trascuratezza è stata posta alla base dell'amnesia finanziaria collettiva che avrebbe consentito, dal 2007, al «risk to be mispriced, bubbles to develop and crises to break»² – ci offrono un insieme di raffinati precedenti, che però appaiono semplici analogie senza una reale spiegazione del perché determinati parallelismi dovrebbero esistere e verificarsi³.

Nei momenti di sconcertante incertezza e di inarrestabile recessione ci si è quindi rivolti alla storia come alla custode di facili ricette economiche o come ad una guida politica a un buon mercato, come se il tempo fosse un deposito di ammonimenti validi per tutte le stagioni. Il tempo però non è l'outlet delle verità, quanto piuttosto il momento della concretezza e della veridicità esistenziale. Il riferimento al passato e alla storia dev'essere dunque visto come un richiamo alla realtà, che ci consente di evidenziare (come insegna March Bloch) la complessità di ciò che è stato e di mettere in relazione fra loro fenomeni di natura diversa. Se la ricerca storica permette di cogliere persistenze di lungo periodo (ciò che nel passato spiega il presente attraverso quelle scelte economiche, istituzionali e sociali che si sono rivelate costrittive e irreversibili), essa al contempo si pone come la scienza del mutamento che ci fa capire il campo delle possibilità di ogni determinato momento o epoca del passato. La storiografia economica, nello specifico, ci racconta costantemente storie di equilibri multipli, in cui quello che in un periodo ha funzionato molto bene in altri, anche a pochi anni di distanza, si è rivelato catastrofico. Uno dei migliori modi di pensare e di rivolgersi alla storia economica è quindi di intenderla come una disciplina in grado di testare le ipotesi convenzionali, in particolare quelle che sono usate per creare opportunità di mercato, attribuendogli sia eccessiva

¹ Adagio tratto da A. Nützenadel, C. Torp, *In the wake of crisis: bringing economic history back in*, in «European Review of History» 19, 2012, n. 6, p. 847.

² C. Radia, *Financial Amnesia*, CFA Society United Kingdom, Position Paper, December 2011, p. 2.

³ Per una discussione analitica di un distorto ricorso alla storia in occasione della crisi del 2008 si veda H. James, *Finance is History!*, in «European Review of History» 19, 2012, n. 6, pp. 1022-1023.

fiducia sia immotivato discredito. E, soprattutto in finanza, pensare in modo convenzionale e con eccesso di confidenza ha costituito e costituisce il preludio alla perdizione⁴. Da più parti, all'indomani della grave crisi finanziaria avviatasi con il fallimento della Northern Rock e della Lehman Brothers, si sono alzate grida di dolore per l'assenza di corsi di storia della finanza che avrebbero potuto insegnare ai manager delle istituzioni crollate che le condizioni, gli strumenti e i valori con cui si sono trovati ad agire non erano gli unici possibili e tantomeno il risultato di un percorso necessitante.

Proprio per superare il limite di una delle declinazioni più totalizzanti di questa prospettiva storiografica convenzionale – quella che ha finito per ridurre i rapporti finanziari di lungo periodo tra l'Italia e la Svizzera al *cliché* del ruolo passivo di serbatoio di uomini e di capitali svolto dal nostro Paese (soprattutto a partire dalla fuga di capitali degli anni '60 del secolo scorso per via del segreto bancario in vigore nella Confederazione elvetica) – si è sentita l'esigenza di organizzare, nel 2011, un incontro di riflessione storica, scientificamente qualificato (improntato quindi prevalentemente a ricerche originali e all'uso delle fonti primarie), che contribuisse anche ad una comprensione di lungo periodo più autentica sia delle relazioni che degli elementi stessi dei due sistemi finanziari, in uno dei momenti più acuti della crisi esplosa tre anni prima, quando generalizzazioni, interpretazioni ideologiche e giudizi sommari avevano preso ad affastellarsi su ogni aspetto della vita bancaria e non solo.

L'idea del convegno internazionale, di cui si presentano qui gli atti, è stata sviluppata nell'ambito di una intensa collaborazione tra il Centro di ricerca coordinato di Storia della Svizzera "Bruno Caizzi" dell'Università degli Studi di Milano, il Cirsfi (Centro interuniversitario di ricerca per la storia finanziaria italiana) e il Centro Studi Bancari Villa Negroni⁵. Fondamentale è stato l'apporto dell'Archivio storico di Intesa Sanpaolo⁶ e del Dipartimento federale dell'interno – Segreteria di stato per l'educazione e la ricerca della Confederazione Svizzera, che ha consentito, da un lato ricerche di maggior respiro e originalità, dall'altro un più ampio coinvolgimento di testimoni e discussants. L'incontro, intitolato «Banche e banchieri in Italia e in Svizzera. Strutture finanziarie, mercati e investimenti (XVI-XXI secolo)», ha così potuto riunire una trentina di relatori di diverse nazionalità, che si sono confrontati lungo tre giornate, dal 25 al 27 maggio 2011, in diverse sedi storiche e rappresentative a Milano e a Lugano (dall'Università degli studi a Palazzo Besana, a Villa Negroni a Vezia).

⁴ *Ibidem*, p. 1025.

⁵ Il Comitato scientifico del convegno risultava quindi costituito dai rappresentanti di queste tre istituzioni e nella fattispecie da René Chopard, Giuseppe De Luca, Angelo Moioli, Fausto Piola Caselli, Roberto Romano e Luciano Segreto, mentre gli aspetti organizzativi venivano curati da Fabio Berio, Marcella Lorenzini e Luigi Vergallo.

⁶ Diretto allora da Francesca Pino.

L'obiettivo dichiarato è stato quello di portare fuori dal cono d'ombra proiettato dallo stereotipo del paradiso fiscale la lunga e articolata evoluzione dei rapporti finanziari (ed economici) tra il nostro Paese e la Confederazione. Nel trattare questo argomento la letteratura storico-economica dei due paesi è infatti spesso rimasta concentrata prevalentemente sulla capacità di attrazione della piazza elvetica (attrazione dovuta al segreto bancario, **istituto peraltro sottoposto a processo di progressiva revisione dal febbraio del 2015**, quando la pubblicazione di questo volume era ancora in corso) e sulla fuga dei capitali italiani in territorio svizzero, divenuto appunto sinonimo di rifugio fiscale. Ponendo gran parte dell'attenzione solo su questo aspetto, gli studi hanno trascurato sia la poliedricità e la complessità di questi rapporti, sia, focalizzandosi in particolar modo sull'età contemporanea, la lontana genealogia della rete di relazioni che affondava le sue radici in epoca medievale e moderna. Si sono quindi posti al centro dell'analisi le origini, la natura e l'evoluzione dei rapporti finanziari italo-svizzeri in una prospettiva di lungo periodo e a più ampio spettro, aperta anche a cogliere la biunivocità delle relazioni e a restituire il giusto ruolo dei protagonisti, degli strumenti finanziari, delle tecniche e del *know-how* delle due nazioni. Accanto agli elementi micro e macroeconomici, l'approccio si è esteso a comprendere anche i fattori istituzionali, politici e socio-culturali che tanta centralità hanno avuto ed hanno nella storia finanziaria.

L'articolazione tematica del convegno si riflette nella struttura del volume che presentiamo e che risulta suddiviso in quattro sezioni. La prima, dedicata a «Intermediari finanziari in Italia e Svizzera prima della nascita della banca moderna», si apre con il contributo di Giuseppe De Luca, *Dal commercio alla finanza e viceversa: la presenza «svizzera» a Milano e a Bergamo tra '500 e '600*, che analizza i rapporti commerciali e finanziari tra le due città lombarde e i territori elvetici in età moderna. Il saggio si concentra in particolare sul ruolo svolto da alcuni operatori svizzeri nella definizione del nuovo assetto finanziario e mercantile nel Ducato di Milano e nello sviluppo del settore manifatturiero della Bergamo secentesca, mostrando come il passaggio da rapporti finanziari a rapporti commerciali segua un percorso inverso nelle due realtà italiane. A cavallo tra Cinque e Seicento, diversi operatori provenienti per lo più da Locarno e Lugano chiesero di essere ammessi alla categoria dei mercanti utenti di strada di Milano, specializzati nella importazione ed esportazione di prodotti e manufatti. La richiesta, che vide l'appoggio di alcuni tra i più importanti imprenditori e promotori dello sviluppo commerciale milanese verso i paesi elvetici, fu accolta. La decadenza, in seguito, degli scambi commerciali con la Francia, (dovuta alla rivalutazione della moneta francese e alle difficoltà politiche interne) spinse gli operatori ambrosiani a guardare nei territori d'Oltralpe per cercare nuovi mercati di sbocco, che dal Ticino si sarebbero potuti espandere verso i cantoni attigui e i paesi tedeschi. I mercanti locarnesi e luganesi acquistarono nella città ambrosiana diverse tipologie di prodotti, dal legname alle 'prede cotte', agli articoli di spezieria - introdotte dai grandi importatori

di spezie milanesi, quali pepe, cannella, noce moscata, zafferano e altre ancora - per smerciarle poi nelle loro piazze. Il loro progressivo radicamento nel sistema produttivo milanese (dal settore tessile a quello del commercio di spezie), protrattosi lungo il Seicento, si manifestò poi nel settore manifatturiero e commerciale in qualità non più di semplici prestatori d'opera, ma di finanziatori e imprenditori che contribuirono alla fondazione di compagnie attive nel settore tessile (dai prodotti serici a quelli lanieri, cotonieri e dei pellami) e commerciale.

Nella vicina Bergamo, che apparteneva alla Repubblica veneta, è testimoniata la presenza di capitali zurighesi sin dai primi decenni del Cinquecento, che riuscirono a penetrare nella città orobica attraverso l'attività di mercanti imprenditori ticinesi. Dopo la sconfitta del 1530 da parte dei cantoni cattolici, Zurigo, per rilanciare la propria economia accolse profughi cattolici tra cui ticinesi, mediante i quali allacciarono contatti commerciali con il territorio bergamasco. I capitali, giunti nel bergamasco, andarono a finanziare le industrie manifatturiere locali e le compagnie commerciali, contribuendo allo sviluppo dell'economia orobica. I locarnesi riformati, in particolare, fondarono a Bergamo società che commerciavano in seta grezza, che poi importavano a Zurigo. Nel 1608 fu creata la prima colonia Svizzera costituita da commercianti zurighesi, ad alcuni dei quali fu affidato il privilegio del monopolio dell'esportazione dei prodotti bergamaschi. Negli anni Ottanta dell'Ottocento l'industria serica ricevette un rinnovato impulso dalla presenza di mercanti ugonotti rifugiatisi in territorio svizzero e dall'aumento delle importazioni di seta grezza bergamasca, che crebbero grazie anche a una presenza di mercanti-imprenditori svizzeri che andava progressivamente crescendo e consolidandosi.

I capitali, nelle società di antico regime, fluivano attraverso tipologie diverse di reti creditizie, che svilupparono due sistemi finanziari distinti i quali, pur coesistendo, non si elidevano, erano anzi complementari. Il primo era un sistema formale o istituzionalizzato del credito, animato da professionisti ed enti specializzati nelle attività monetarie e finanziarie in genere, come i Monti di Pietà, i banchieri privati, i cambisti, i cambiavalute e i sensali; il secondo, invece, informale, era costituito da operatori e istituzioni formalmente estranei al mondo della finanza, ma che *de facto* svolsero un ruolo propulsore di crescita dei mercati creditizi locali. Entrambi questi due sistemi finanziari erano presenti sia nei territori della Penisola sia in quelli della Confederazione elvetica. Tra gli operatori informali più importanti e cruciali per lo sviluppo di questo credito c'era il notaio. Su questo tema si è concentrato il contributo di Marcella Lorenzini, *Dare e prendere a prestito in area veneta e ticinese: Verona e Bellinzona a confronto (secc. XVII-XVIII)*, che attraverso fonti primarie ha indagato il mercato privato dei capitali che faceva perno sul *publicus notarius*, gli strumenti finanziari utilizzati, la destinazione dei capitali e le ricadute sull'economia reale. Sebbene vicine geograficamente e culturalmente, le due aree si trovavano inserite in una cornice politica, sociale ed

economica molto diversa. La scelta della neutralità dei cantoni svizzeri (le cui origini risalgono al XVI secolo), insieme al servizio mercenario, lo sviluppo dei commerci e delle attività finanziarie, condussero la Svizzera a una posizione «eccentrica» rispetto al panorama europeo, che la vide intraprendere un percorso di crescita costante lungo i secoli, anche quando il resto d'Europa versava in momenti di crisi o di recessione. Le due realtà, di Bellinzona e di Verona, esaminate in questo saggio appartenevano dunque a due contesti politico-istituzionali molto diversi con una struttura economica altrettanto divergente: da un lato Bellinzona, baliaggio della Confederazione svizzera, era situata in un'area prettamente rurale, dall'altro Verona, sotto la Repubblica di San Marco, era una delle città più importanti delle Terraferma veneta e crocevia di traffici tra le regioni settentrionali della Penisola e l'Europa centro-settentrionale. Tuttavia nonostante la loro diversa natura, Bellinzona e Verona condividevano un mercato privato del credito molto simile nell'organizzazione e nei suoi meccanismi interni. Accomunate dallo stesso credo religioso e dallo stesso sistema giuridico basato sul diritto romano, si avvalevano entrambe della figura del notaio. In una società come quella di antico regime caratterizzata da una scarsità di contante e da una bassa circolazione delle informazioni, il notaio assunse una funzione strategica perché facilitava lo scambio di informazioni, abbassando le asimmetrie informative. Per non incrinare la sua credibilità professionale, faceva circolare informazioni attendibili, sottraendo dunque i suoi clienti ai rischi di *moral hazard* e *adverse selection*.

A Bellinzona e il territorio che la circondava, prevalentemente montuoso e vallivo esisteva un mercato del credito vivace, dove la disponibilità di contanti svolse una funzione di *supply leading* per l'economia locale. Grazie a notai «itineranti», informazioni e capitali circolavano con più facilità, andando a sostegno delle attività agricole a quelle commerciali e manifatturiere, mentre a Verona, afflitta da scarsità di liquidità, il mercato assunse un carattere più *demand following*. I finanziamenti ottenuti, attraverso l'intermediazione del notaio, venivano destinati a diverse finalità tra cui il pagamento di *gravezze* (tasse), cure mediche, spese legali, l'acquisto di bestiame o utensili per l'agricoltura, ma anche per investimenti di lungo periodo, come bonifiche, la costruzione o riparazione di strade e canali, la costituzione della dote per la figlia che stava per sposarsi o entrare in convento. In entrambe le due realtà analizzate, però, lo strumento rogato dal notaio per ottenere un prestito era la *emptio cum locatione*, ossia una finta compravendita in cui il debitore, in cambio di una somma di denaro, impegnava un immobile o parte di esso fino alla scadenza del contratto. Questa scrittura permetteva a chi era a corto di contante di disporre immediatamente, a condizione che desse in garanzia un bene «immobile e fruttifero». Consentiva inoltre al prestatore di mettere a frutto la propria liquidità, e di essere tutelato grazie all'ipoteca del debitore. Questo strumento finanziario, denominato livello, affitto o censo a seconda delle regioni, ebbe una notevole diffusione in tutta

Europa soprattutto a partire dopo la Bulla Plana del 1569 e contribuì al mercato del credito di espandersi con ricadute positive sull'economia reale.

Operanti all'interno di un mercato del denaro che si muoveva secondo regole informali erano gli istituti religiosi, in particolare conventi, monasteri e confraternite. La liquidità di cui godevano, derivante dalle donazioni e dai lasciti dei fedeli, veniva investita in una ramificata e redditizia attività di credito. A questi operatori e alla loro funzione nel mercato finanziario locale al di qua e al di là delle Alpi è dedicato il contributo di Marco Dotti, *Credito ed enti religiosi tra Lombardia e Ticino in età moderna*. La ricerca prende in esame in particolare tre aree geografiche, il Ducato di Milano, la Repubblica di Venezia e il Ticino nel Settecento. Pur operando secondo dinamiche diverse e in una cornice politico-istituzionale distinta, gli enti religiosi seguirono una politica gestionale che mirava a investire la liquidità in eccesso con l'obiettivo di garantirsi una rendita duratura nel tempo. Nello Stato di Venezia le proprietà immobiliari che gli istituti ecclesiastici avevano accumulato lungo i secoli mediante legati, lasciti e donazioni in genere, avevano preoccupato le autorità veneziane a tal punto che nei primi anni del Seicento furono emanate delle leggi che miravano a limitare la ricchezza del Clero. Questi provvedimenti obbligarono gli enti religiosi a vendere nell'arco di due anni tutti i beni ricevuti «ob piam causam» producendo l'effetto di far dirottare gli investimenti, tradizionalmente impiegati nel settore primario nelle attività finanziarie, soprattutto nel prestito verso i privati. Nel Ducato di Milano, non sottoposto a simili leggi, il Clero seguì le logiche dell'investimento nel debito pubblico. A Como e a Lodi in specifico gli enti religiosi impiegarono i loro capitali per finanziare lo Stato e le comunità del territorio. L'Opera pia Gallio di Como ad esempio tra Sei e Settecento aveva investito nel debito pubblico – locale, dello Stato e di altre città – la quasi totalità dei suoi capitali. Nel ticinese, la voce principale delle entrate della confraternita Santa Marta di Lugano era costituita invece dalle rendite generate da prestiti forniti esclusivamente ad artigiani ed altri privati. Analogamente il monastero di Sant'Orsola di Bellinzona impiegò circa il 10% del suo gettito in prestiti alle comunità del territorio, mentre il restante 90% in crediti ai privati.

Dopo una ricostruzione dei sistemi finanziari italiani e svizzeri in antico regime e dopo aver messo in luce la presenza, già nel Cinquecento, di imprenditori elvetici che con i loro capitali contribuirono allo sviluppo dell'industria manifatturiera e del commercio nelle aree settentrionali della penisola il volume si apre con una seconda parte dedicata alle analogie, contaminazioni e divergenze tra le strutture bancarie al di qua e al di là delle Alpi, intitolata *Osmosi economica e dinamiche finanziarie nelle aree di confine*. L'articolo di Giuseppe della Torre, *Banche, ditte bancarie e negozianti banchieri in Valtellina: le carte dell'archivio storico dello «stabilimento» di Sondrio della Banca Nazionale nel Regno d'Italia*, analizza attraverso un'analisi comparativa le dimensioni dell'intermediazione di alcuni tra i più importanti istituti di credito operanti in Valtellina,

ovvero Cariplo, Banca Popolare di Sondrio, casse postali e casse rurali, al fine di ricostruire la struttura complessiva del sistema creditizio valtellinese, ad esclusione delle attività svolte dalla Banca nazionale. Dallo studio emerge come nella seconda metà dell'Ottocento le quote, dal lato della raccolta dei capitali, della Cariplo e della Banca Popolare di Sondrio si fossero mantenute relativamente stabili, senza riuscire a scalfire lo zoccolo duro della raccolta della Cariplo. A fronte della stabilità di questi due istituti, le casse postali mostrarono invece una crescita costante. La filiale di Sondrio della Banca nazionale, elemento imprescindibile per un'analisi del sistema bancario della Valtellina e della Valchiavenna, contò tra il 1881 e il 1883 quanto la Banca popolare di Sondrio. A partire dal 1883, dopo l'interruzione del risconto della Banca popolare di Sondrio presso la Banca nazionale, la sensibile riduzione degli affari di quest'ultima la collocò comunque tra il 30-40% delle dimensioni della Popolare. L'esistenza all'interno dei negozianti-banchieri di posizioni «prossime all'usura» fu nota alla Banca nazionale, che preoccupata per il fenomeno, tentò di arginarlo attraverso «il finanziamento al commercio», che costituiva l'obiettivo statutario dell'istituzione.

Una rete formale di credito, costituito istituti di credito, banche, casse di risparmio, non riuscì a radicarsi ovunque e facilmente. In alcune aree più remote, come quelle vallive e di montagna, l'efficacia, la funzionalità e la competitività di un mercato informale costituito dal prestito tra privati inibì, almeno inizialmente, la penetrazione di istituti creditizi specializzati. È questo il tema su cui si focalizza il saggio di Luigi Lorenzetti *Trasformazioni e limiti del credito in ambito rurale: Ticino, Vallese, Valtellina, 1880-1930*. L'autore mette a confronto il rapporto tra modernizzazione e sistema tradizionale del credito in tre aree contigue, a carattere prevalentemente rurale, il Canton Ticino, Canton Vallese e la provincia di Sondrio. Lo studio mostra come in Ticino la presenza di un mercato non istituzionalizzato del denaro rese impedì lo sviluppo di un sistema bancario avanzato. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento la domanda di capitali era ancora interamente soddisfatta dal settore informale. Nei primi anni del Novecento anzi i prestiti intermediati dai notai aumentarono fino a superare il volume di affari del secolo precedente sostenendo l'economia rurale e la sua integrazione nell'economia di mercato. Uno scenario diverso si creò invece nella provincia di Sondrio dove i proprietari fondiari, che rappresentavano i principali erogatori di credito, spostarono i loro investimenti dal prestito ai privati all'acquisto di titoli pubblici, più redditizi, a parità di rischio. Nel Vallese, a sua volta fino agli anni Trenta del Novecento i circuiti privati del credito rappresentarono ancora un sistema difficile da scalfire, ma a questi si affiancò gradualmente l'attività di banche private. Grazie a una buona conoscenza del tessuto economico locale, questi istituti si spartirono una parte considerevole del mercato, dedicandosi sia al credito al consumo sia a quello per gli investimenti industriali. La formalizzazione del credito in Ticino si fece strada nella seconda metà dell'Ottocento grazie ai risparmi dei privati e soprattutto delle rimesse, che confluirono nel settore bancario.

Analogamente, nella provincia di Sondrio, la crescita dei due principali istituti di credito della provincia fu sostenuta dal flusso di capitali provenienti dagli emigrati. Dopo la creazione della Cassa di risparmio, nel 1871 fu fondata la Banca popolare di Sondrio, il primo istituto provinciale inteso a promuovere le iniziative economiche in campo agricolo e industriale. Nel 1895, nel Vallese fu istituita la Caisse hypothécaire cantonale, che metteva fine agli abusi del credito privato e offriva ai contadini credito a costi inferiori.

Analogie e contaminazioni tra i diversi modelli bancari si riflettono nelle città italiane e svizzere, come Como e Basilea, analizzate da Pietro Cafaro nel suo saggio *Local banking systems on both sides of the border: High Lombardy and Ticino between the nineteenth and twentieth century*. Il contributo mette a confronto i sistemi finanziari delle due città. Ubicate entrambe in una posizione strategica di confine, videro sviluppare nei loro territori istituti di credito con funzioni analoghe. A Como la fondazione negli anni Venti della Cassa di Risparmio della Lombardia fu creata con uno spirito filantropico; la sua principale attività consisteva nel raccogliere depositi e impiegarli in operazioni a basso rischio. Il suo obiettivo era quello di educare la popolazione al risparmio. Nel tempo iniziò ad estendere le sue attività e a operare come una banca moderna i cui investimenti furono diretti non più o non solo in titoli di Stato o in mutui ipotecari, ma in operazioni a rischio più elevato ma più redditizie. La Cassa di Risparmio di Como raccoglieva depositi costituiti dai salari relativamente alti degli operai. A partire dagli anni Quaranta l'istituto cominciò a cooperare con le altre banche private più piccole del territorio, diventando dopo l'Unità una grande riserva di liquidità, che la poneva in competizione con la stessa banca del Regno d'Italia. La progressiva crescita delle attività manifatturiere, trainate dal settore serico in rapido sviluppo, necessitò di strutture e strumenti finanziari avanzati. Si venne a creare dunque una rete di istituti di credito moderni e sempre più specializzati. A partire dagli anni Sessanta furono fondate nuove banche sia nella forma di società per azioni sia secondo il modello di Luzzatti, ossia istituti cooperativi a responsabilità limitata. Nacquero successivamente altre banche private che operarono come società individuali o come società in accomandita. Questa rete di istituti creò a Como una struttura organizzativa composite e organica che si basava sugli anticipi di denaro dei clienti e che riuscì a prosperare grazie a una grande flessibilità. Il sistema bancario che si stava formando nello stesso periodo a Basilea rifletteva, nella sua organizzazione, quello italiano, in cui cellule individuali più piccole stavano alla base di un'organizzazione piramidale via via più complessa.

Accanto all'efficienza di un sistema bancario moderno emergente, si stavano diffondendo presso alcuni istituti ticinesi malversazioni e irregolarità di gestione. A questi aspetti più ostili e meno studiati dalla letteratura ha dedicato l'attenzione Roberto Romano con il saggio *Politica, affari e crisi del sistema bancario ticinese alla vigilia della prima guerra mondiale. Il ruolo delle istituzioni*

formali e informali. Nel 1914 il sistema bancario del Canton Ticino fu colpito da una profonda crisi, i cui effetti, riconducibili in parte al modesto sviluppo economico del territorio, si prolungarono per alcuni decenni: il crollo delle tre maggiori banche del Cantone (Banca cantonale tic., Credito tic., Banca popolare tic.) portò alla luce una mala gestione favorita dall'intreccio tra affari e gruppi politici, e clientelari, tra i quali spiccava quello dell'esponente radicale Giuseppe Stoffel, alla guida della Bct. Il peso della politica locale era accentuato dall'autonomia istituzionale di cui godeva il Cantone all'interno della struttura federale elvetica. Nel saggio viene sottolineato lo stridente contrasto fra le istituzioni formali e informali. Le istituzioni informali, ossia l'insieme di regole non scritte ma condivise da una società, erano in palese contrasto con le istituzioni formali, complici di ritenere «comprensibile e tollerabile» un comportamento negli affari che alla luce delle leggi dello Stato era ritenuto criminale. Alcuni fattori che caratterizzarono la particolarità ticinese contribuirono a trasformare la crisi finanziaria in un "cataclisma" e che Romano identifica in un insieme di fattori quali il quadro istituzionale-statuale, la radicalità del confronto politico, l'arretratezza economica e la probabile presenza di un'etica economica di basso livello. L'autore sottolinea come le peculiarità della crisi bancaria ticinese del 1914 – se inserita nel contesto istituzionale, politico, economico e sociale locale – non siano riconducibili a fattori esclusivamente economici, finanziari o gestionali. Le istituzioni formali e soprattutto informali, ebbero una responsabilità in tutto ciò. Allo stesso modo il peso di organizzazioni politiche fortemente invasive esercitò un ruolo negativo. Questi elementi inseriti in una struttura economica debole e per molti aspetti arretrata non fu in grado di reggere alle distorsioni e agli improvvisi squilibri finanziari che economie più forti furono in grado invece di assorbire.

La terza sezione del libro intitolata «Italia e Svizzera a confronto nella fase del decollo industriale», si apre con il saggio di Sandra Wiederkehr, *Alfred Escher (Politician, Railway Pioneer, Founder of Credit Suisse) and the Ticino Refugee Dispute (1848-49)*. Nell'indagare i rapporti, spesso tesi, fra l'imprenditore zurighese Alfred Escher, il governo federale e il Canton Ticino in merito alla questione dei patrioti italiani rifugiati in Ticino nel 1848-49, l'autrice analizza la funzione esercitata dal Credito svizzero, fondato nel 1856 su volontà di Alfred Escher, e che rappresentò una banca di investimento molto attiva in campo ferroviario e assicurativo. Le iniziative economiche e finanziarie dell'imprenditore elvetico, dalle ferrovie al Credito svizzero, facevano parte di una sua visione politica che vedeva una Svizzera unita e forte sul piano economico, stabile su quello politico, modernizzata e senza eccessive ingerenze di capitali stranieri. Per attuare tale disegno, una sorta di nazionalismo economico, era necessario salvaguardare la neutralità della Svizzera e rafforzare i poteri delle autorità federali a scapito delle tradizionali e spesso litigiose autonomie cantonali.

Su Alfred Escher e il suo rapporto con Carlo Cattaneo in merito alla costruzione della ferrovia del Gottardo si focalizza il contributo di Carlo Moos, *La ferrovia del Gottardo tra Carlo Cattaneo e Alfred Escher*. La rete ferroviaria rappresentava una delle opere infrastrutturali più costose del XIX secolo. Dei 225 milioni di franchi utilizzati per la sua costruzione, 113 furono forniti dagli stati attraversati dalla ferrovia. Se il ruolo dell'imprenditore Alfred Escher non fu così incisivo sulla scelta della via del Gottardo, molto più significativa risultò la sua influenza sulla via del Lucomagno, in cui fu fondamentale l'orientamento dell'Italia e in particolare di Carlo Cattaneo, esule in Svizzera. L'analisi di Moos analizza i contrasti fra Escher e Cattaneo e le sfortunate ambizioni imprenditoriali in campo ferroviario di quest'ultimo. Secondo Cattaneo, uomo «liberale classico», tutto doveva avere origine dal capitale privato; Escher, esponente di un «liberalismo rafforzato» alla Giolitti, era invece più orientato ai finanziamenti pubblici per la realizzazione delle grandi opere. Il declino politico di quest'ultimo tuttavia, caduto in disgrazia a Zurigo, città d'origine del movimento democratico degli anni 1867-68 che cacciò i liberali duri e puri di stampo escheriano», lo condusse nel 1878 alla sua esclusione dalla Società del Gottardo, che aveva accumulato 100 milioni di franchi di disavanzo.

Se lo spirito imprenditoriale elvetico unito a una buona circolazione di capitali e un efficiente sistema bancario fece della Svizzera un paese in rapida crescita economica e finanziaria, altrettanto decisiva fu la presenza degli imprenditori e finanzieri svizzeri nel nostro paese, sia nelle regioni di confine, sia in quelle meridionali. Alcuni imprenditori elvetici, in particolare, trasferitisi in Campania nell'Ottocento svolsero un ruolo significativo nella fondazione e sviluppo del settore manifatturiero campano. Questo aspetto è stato esaminato da Francesco Balletta nel suo saggio *Capitali svizzeri investiti in Campania nell'Ottocento (1812-1870)*. Oggetto dell'analisi è la funzione dell'imprenditoria svizzera in Campania nel settore cotoniero. L'autore ha focalizzato la propria attenzione sulle imprese di Giovan Giacomo Egg (fondata nel 1812), Meyer e Zollinger (1824), Züblin e Vonwiller (1824), Escher (1835) e Schlaepfer e Wenner (1835), di cui ricostruisce le attività e le iniziative a partire dal 1870. Dall'analisi emerge come nel caso della Schlaepfer e Wenner (le future Manifatture cotoniere meridionali), il peso dei capitali svizzeri, accanto a quelli tedeschi, inglesi e milanesi fu decisivo per il decollo dell'azienda. L'avanzato livello di modernizzazione e di specializzazione delle quattro società, consentì loro di posizionarsi davanti alle più tradizionali - sotto il profilo tecnico e meccanico - imprese Ponti, Borghi e Cantoni che utilizzavano ancora telai a mano e operai provenienti dalle campagne, senza dunque una specializzazione altrettanto d'avanguardia. Il ruolo che gli imprenditori svizzeri ebbero nella Campania dell'Ottocento risultò fondamentale all'interno del processo di industrializzazione della regione.

La presenza dei capitali svizzeri assunse un ruolo di altrettanto rilievo anche nella costruzione della società attiva nei servizi di rete (gas e poi elettricità) tra XIX e XX secolo a Napoli di cui tratta

Francesca Caiazzo nel suo articolo *Capitale svizzero e reti di servizi a Napoli: il monopolio dell'illuminazione della Compagnie napolitaine d'éclairage et de chauffage par le gaz (1860-1919)*. La «Compagnie napolitaine», confluita nel 1919 nella Sme (Società meridionale di elettricità), rappresentò uno tra i più importanti e remunerativi Ide svizzero in Italia fino alla seconda guerra mondiale. Il progressivo e poi preponderante carattere elvetico della Compagnie – all'inizio con una notevole partecipazione franco-belga – fu in realtà affiancato da una componente «ginevrina» e Ginevra fu, sul piano finanziario, una Svizzera molto particolare (Ginevra entrò a pieno titolo nella Svizzera solo nel 1815). La sua piazza diventò ben presto un nodo operativo della *haute banque* internazionale a partire dalla guerra franco-prussiana. Inoltre l'*expertise* finanziaria dei banchieri ginevrini, unita alla loro peculiare tradizione di cooperazione, spostarono gradualmente la funzione finanziaria di accesso ai mercati del capitale verso la componente elvetica del consiglio di amministrazione.

Il ruolo degli imprenditori e dei capitali svizzeri nell'Italia meridionale è oggetto di analisi di Fabio P. Di Vita con *Banchieri e uomini d'affari svizzeri nello sviluppo economico di Catania (secoli XIX-XX)*. La presenza di operatori economici svizzeri a Catania fra Otto e Novecento diede vita a una comunità elvetica di discrete dimensioni, destinata a ridursi dopo la prima guerra mondiale e ancora di più dopo la seconda. I primi emigrati svizzeri erano artigiani, commercianti, commercianti-banchieri e industriali, che si inserirono subito molto bene nella città, anche a livello istituzionale. La condizione professionale al loro arrivo in Sicilia comprendeva contabili, impiegati, rappresentanti e tecnici, che testimonia di come l'afflusso di capitali fu inizialmente modesto, distante dagli ingenti finanziamenti che caratterizzarono in genere l'emigrazione elvetica. L'importanza della solidarietà «nazionale» e della conoscenza fra emigrati, spinse gli svizzeri già presenti a Catania a fornire aiuti e supporti finanziari alle iniziative dei nuovi arrivati, laddove anche alcune banche italiane svolsero un discreto ruolo nel processo di industrializzazione e modernizzazione della città.

La presenza di uomini e capitali svizzeri nelle regioni meridionali della Penisola, che offrirono nuova linfa a un sistema industriale nascente, si accompagnò ad una altrettanto fondamentale e capillare presenza di capitali svizzeri nelle aree settentrionali di confine che vantava una tradizione secolare e affondava le sue radici nel lontano Cinquecento. Enrico Berbenni nel suo contributo *Attività bancaria in una regione di frontiera: la Banca della Svizzera Italiana* osserva come uno dei primi istituti di credito fondati in Ticino, la Banca della Svizzera Italiana (Bsi) si formò in un contesto economico fragile e in cui il processo di industrializzazione tardava a decollare. Fondata a Lugano, ottenne l'apporto finanziario dall'area lombardo-piemontese, che stava attraversando una fase economica espansiva grazie a un settore manifatturiero in rapida ascesa. Convinta dell'importanza dei rapporti economico-finanziari con le regioni confinanti, la banca di Lugano contribuì alla

realizzazione di opere infrastrutturali cruciali per lo sviluppo dei due paesi, come la creazione della linea ferroviaria del Gottardo e la realizzazione di una rete di tranvie per collegare i tre laghi di Lugano, lago Maggiore e lago di Como. L'iniziativa della Bsi contribuì inoltre al processo di nascita degli istituti bancari nella piazza ambrosiana e in particolare nella fondazione della Banca di Milano. La creazione di flussi bidirezionali da e verso il Ticino contribuì a rafforzare i rapporti finanziari tra le due aree di confine. Alla fine dell'Ottocento, grazie alla fase di industrializzazione dell'Italia settentrionale e all'ampliamento del sistema manifatturiero nel Ticinese, furono create le basi per uno sviluppo del sistema finanziario, consentendo alla Bsi di estendere la propria attività. Alla nuova organizzazione bancaria in Italia di fine Ottocento, e in specifico la nascita della Banca commerciale italiana nel 1894, contribuì anche la Bsi. Da un lato la Bsi assunse una posizione privilegiata negli investimenti nel nostro paese, dall'altro Comit vedeva nella piazza di Lugano un centro che consentiva il funzionamento del suo gruppo di partecipazioni bancarie, che costituivano tra loro un'unica rete capace di movimentare capitali su scala globale. A partire dagli anni Sessanta l'ingente flusso di capitali italiani, attratti come noto da elementi di natura valutaria e fiscale, svolse a sua volta una funzione cruciale nel rilancio dell'economia ticinese e del suo sistema finanziario.

Il ruolo degli imprenditori e della finanza elvetica nello sviluppo dell'industria serica a Bergamo a cavallo dell'Unificazione è oggetto di analisi del contributo di Angelo Moioli, in *Capitali e imprenditori svizzeri a Bergamo tra Otto e Novecento*. A partire dalla seconda metà del Settecento l'esportazione della seta lavorata in sede locale e la sua collocazione sui mercati esteri aveva conosciuto una fase di grande espansione, alla quale contribuì la partecipazione dei capitali dalla Confederazione. Nei primi decenni dell'Ottocento giunsero in territorio italiano imprenditori provenienti dal cantone dei Grigioni, da Zurigo, da Berna mescolandosi ad operatori di origine francese presenti sul territorio. Tra i negozianti di seta svizzeri attivi sul mercato bergamasco si distinsero in particolare le figure di Ambrogio Zavaritt e Antonio Frizzoni i quali acquistavano seta locale per smerciarla poi sui mercati europei, tra cui quelli russi. I rapporti si svolgevano tramite istituti bancari italiani dotati di una maggiore credibilità internazionale con sede a Milano, Bergamo e Genova. Mediante la pratica dello sconto, cresceva la negoziabilità dei titoli. Di fronte a imprenditori che fondarono imprese proprie sul territorio, dotandosi di impianti per le fasi di trattura e torcitura, che poi davano in gestione a terzi, altri si costituivano in società in nome collettivo o in accomandita. A partire dalla seconda metà del XIX secolo furono fondati nuovi istituti di credito, primo tra tutti la Cassa di risparmio di Lombardia, i cui finanziamenti venivano destinati anche all'industria serica. Nel 1862 la Banca nazionale aprì una sede a Bergamo, per effettuare anticipazioni su seta e sconti cambiari, mentre ad alcuni anni di distanza venne istituita la Banca mutua popolare della città e della provincia di Bergamo. Dopo due secoli di intensa commercializzazione, la manifattura serica a

Bergamo entrò, nei primi del Novecento, in una fase di contrazione, cui fece da contraltare l'espansione del settore cotoniero. Contemporaneamente nuove imprese di matrice locale e straniere si affiancarono a quelle svizzere già operative sul territorio, mentre anche le principali banche miste nazionale arrivavano in città allo scopo di espandere la loro attività dopo la contrazione legata alla crisi del 1907. E proprio a questo momento decisivo Angelo Riva dedica il suo saggio, *La crisi del 1907 e l'organizzazione delle borse: cause e conseguenze*, focalizzato ad indagare la funzione esercitata dalle organizzazioni borsistiche, e di quella genovese in particolare, durante l'acme dell'evento. Se al crack di quegli anni la Borsa di Milano riuscì a rispondere in maniera positiva, la Borsa di Genova fu invece ostacolata dall'insolvenza di un operatore. Il blocco delle transazioni causò la caduta dei prezzi, che a sua volta condusse la Società bancaria italiana verso il tracollo. La crisi mostrò i limiti di un sistema basato sulla centralità di un mercato non regolato dei derivati, come quello della Borsa di Genova. Il periodo di Giolitti, che precedette la crisi, coincise con una fase di forte crescita economica accompagnata da un miglioramento della bilancia dei pagamenti che rafforzò la posizione internazionale dell'Italia, facilitando l'integrazione dei suoi intermediari finanziari nel mercato interbancario europeo. La complementarietà della borsa di Milano con quella di Genova costituì in quegli anni una spinta verso la crescita. Se da un lato la borsa di Milano rappresentò un mercato relativamente regolato, dall'altro la borsa di Genova – la più grande del tempo in Italia – si avvicinò invece di più a un mercato *over-the-counter*

La quarta e ultima sezione, intitolata «Dalla Grande guerra alla globalizzazione: due sistemi integrati?» inizia con il contributo di Piero Nosetti, *L'evoluzione del settore bancario ticinese e le radici della relazione con l'Italia*. Il settore bancario in Ticino nacque con un certo ritardo rispetto sia a quello svizzero sia a quello di molti altri paesi europei. L'autore identifica la formazione del sistema bancario ticinese in cinque fasi. Gli anni di fondazione (1858-1914), in cui l'Italia rappresentò il principale sbocco dei capitali raccolti, che sul mercato interno trovarono scarse opportunità di investimenti. Questa prima fase si concluse con la crisi bancaria del 1914, che coinvolse l'intero settore creditizio cantonale con ricadute negative anche sull'economia locale. Nacque in questo contesto la Banca del Ticino, che inaugurò un nuovo periodo di trasformazione del settore bancario e che si protrasse fino alla seconda guerra mondiale. La terza fase, dalla fine del secondo conflitto mondiale fino agli anni Settanta, fu di grande espansione che vide un marcato incremento del numero di istituti con sede nel cantone. La crescita della somma di bilancio avvenne a un ritmo più elevato rispetto alla media svizzera. A metà degli anni Settanta si aprì il periodo della maturità, che corrispose a una progressiva deregolamentazione delle attività finanziarie, sia a livello nazionale che internazionale, e che favorì l'innovazione dei mercati finanziari. I processi produttivi peraltro subirono un mutamento con l'introduzione e la diffusione delle nuove tecnologie informatiche. Il

quinto e ultimo periodo, iniziato a metà degli anni Novanta, viene definito da Nosetti una fase di incertezza, in cui si accentuarono i contrasti. Se vi fu una rapida crescita di nuovi istituti, appartenenti a gruppi e società italiani, tale espansione avvenne in controtendenza rispetto allo sviluppo del settore bancario elvetico, permettendo l'impiego e l'attività bancaria cantonale. Le relazioni finanziarie del settore bancario ticinese con quello italiano mutarono, trasformandosi da un rapporto basato sulle necessità di trovare impieghi ai risparmi raccolti dalle banche ticinesi, a uno in cui le banche ticinesi amministrarono i capitali privati provenienti dall'Italia. Gli istituti bancari ticinesi vengono distinti in tre gruppi. Il primo che svolge prevalentemente un'attività di intermediazione bancaria; il secondo costituito da banche estere, banche borsistiche e succursali, che si occupa della gestione patrimoniale per una clientela nazionale e internazionale, con una forte presenza di clientela italiana. Infine il terzo gruppo composto dalle succursali delle due grandi banche, che svolge sul mercato interno un'attività per lo più commerciale, mentre sul mercato esterno offre prodotti e servizi di gestione patrimoniale. Il settore bancario ebbe un'elevata «concentrazione di attività di custodia e di amministrazione di capitali privati italiani». Nella relazione fra le banche ticinesi e italiane fu nodale la funzione svolta dai capitali privati italiani che, approdarono nel cantone, attratti dai noti fattori monetari, politici e fiscali. La presenza dei capitali italiani in Ticino tuttavia non fu destinata solo ad impieghi e investimenti nel cantone. Con lo sviluppo dei mercati finanziari, anche i capitali italiani furono investiti in titoli finanziari nazionali e internazionali.

L'intreccio e la complicità degli istituti creditizi al di qua e al di là delle Alpi durante il periodo della Seconda guerra mondiale è il tema sviluppato da Francesca Pino, Guido Montanari e Francesca Gaido nel loro saggio *La Comit e la Banca della Svizzera Italiana: contatti tra Roma, Milano e Lugano nel periodo dell'occupazione tedesca (1943-45)*. L'analisi dei rapporti italo-svizzeri si sposta dal piano istituzionale, relativo alle relazioni finanziarie tra gli istituti creditizi delle regioni tra loro confinanti, al piano personale e individuale, legato a coloro che occupavano i vertici di questi enti e alle loro scelte che ne determinarono la gestione e l'attività. Quando nel 1940 l'Italia entrò in guerra la Banca della Svizzera Italiana, governata da Antonio Lory, divenne un polo umanitario e di informazione privilegiato per la casa madre di Milano, la Comit. Già durante il primo conflitto mondiale alla banca ticinese era stato affidato, da parte della Croce rossa italiana, il compito di provvedere gratuitamente al servizio di pagamento dei sussidi alle famiglie povere dei prigionieri di guerra, sia italiani sia austro-ungarici. L'opera di soccorso umanitario proseguì anche durante il secondo conflitto bellico. L'istituto forniva alimenti ai nomi indicati dalla Comit, cittadini prestanome, svizzeri residenti all'estero, che li giravano poi ai destinatari effettivi. Una volta che Roma fu liberata, Antonio Lory, a capo della Bsi fino al 1942 - quando la direzione della Bsi passò a Carlo Pernsch jr. - divenne lui stesso il canale di comunicazione principale tra le direzioni Comit di

Roma e di Milano. Lo studio dei tre autori evidenzia come l'apporto della Comit alla Resistenza non si limitò all'erogazione di fondi, ma mise a disposizione la struttura della Banca per consentire un'opera vasta e coordinata, che costituì un importante fattore per il collegamento delle azioni dei singoli e per il successo della lotta antifascista.

Durante gli anni della Ricostruzione, l'Italia poté beneficiare degli aiuti finanziari anche da parte della Svizzera. Come emerge dal contributo di Anna Rita Rigano e Donatella Strangio, *Le relazioni finanziarie tra Italia e Svizzera nel secondo dopoguerra: l'«operazione Guido Carli» del 1954*, le trattative tra i due paesi avevano preso avvio nel 1945, ancora prima della liberazione completa dell'Italia, per concretizzarsi effettivamente negli anni successivi. Di notevole importanza furono in particolare i due prestiti svizzeri del 1954 e del 1955. Il primo, concesso al Mediocredito, rappresentò il primo prestito non americano al nostro paese mirato a sostenere le piccole e medie imprese. A fronte del prestito svizzero vi erano dei crediti statali verso importatori italiani dall'area della sterlina, che bilanciavano il debito contratto. In questo modo la dotazione di capitale di impianti delle piccole e medie imprese crebbe senza incidere direttamente sul bilancio statale e neppure sul livello delle riserve statali. L'ammortamento del prestito svizzero fu coperto con i rientri dei crediti sterline-Erp e con i profitti realizzati nelle operazioni di finanziamento del Mediocredito che, nei primi anni della sua vita, non erano a fondo perduto. Il secondo prestito, erogato nel 1955, fu destinato invece al miglioramento della rete ferroviaria italiana, in particolare della linea Milano-Domodossola, che rappresentava la principale via di comunicazione ferroviaria tra la Svizzera e il porto di Genova. La Svizzera mirava a diventare la principale piattaforma girevole dell'Europa centrale, per ciò che concerneva il traffico ferroviario, cercò quindi di sviluppare innanzitutto la propria rete interna e le vie di accesso dall'esterno. Furono dunque erogate somme ingenti a Germania, Francia e Italia. Sotto il profilo economico, aumentando i suoi crediti all'interno dell'area dell'Unione europea dei pagamenti (Uep), era importante per il consiglio federale svizzero trovare soluzioni efficaci nel momento in cui i fondi fossero rimpatriati, che non creassero eccessive perturbazioni nell'economia elvetica e sul mercato dei capitali. Una possibilità per ridurre i crediti verso l'Unione consistette nell'esportare capitali tramite l'Unione stessa. Una simile esportazione di finanziamenti produsse un effetto analogo all'importazione di merci. Solo una modesta quota di capitali privati fu esportata privati attraverso l'Uep, poiché i paesi debitori miravano in primo luogo a ottenere valute libere e le banche di emissione temevano che l'esportazione mediante l'Unione avrebbe potuto creare difficoltà nel servizio degli interessi.

A partire dagli anni Sessanta il movimento di capitali dall'Italia verso la Svizzera conobbe una crescita straordinaria, come dimostra la ricostruzione di Martin Kuder, *L'afflusso di capitali italiani in Svizzera negli anni '60 del XX secolo*. Il fenomeno già presente a partire dagli anni Trenta, assunse

negli anni Sessanta, dimensioni ragguardevoli. La normalizzazione dei rapporti economici e finanziari dopo la Seconda guerra mondiale agevolarono questo trend. La Svizzera, che aveva adottato una legislazione molto più liberale, rappresentava un'importante interfaccia per i capitalisti italiani con i mercati internazionali. L'espansione degli istituti di credito negli anni Sessanta, che concedevano crediti a breve termine alle imprese italiane, giunsero in seguito ad avere un ruolo rilevante nella gestione dell'afflusso, progressivamente crescente, dei capitali provenienti dall'Italia. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta la straordinaria crescita economica che stava interessando l'Italia, si rifletteva in un alto livello degli investimenti e in una eccezionale crescita della produttività. Nonostante il boom economico però l'Italia continuava a soffrire di problemi legati all'arretratezza del mercato finanziario e all'evasione fiscale. A ciò si accompagnò una politica da parte della Confederazione elvetica di progressiva liberalizzazione del quadro valutario e una maggiore integrazione del sistema bancario italiano nel contesto internazionale. Nei primi anni Sessanta la maggior parte delle rimesse fu reinvestita nella Penisola, ma l'instabilità politica degli anni 1963-64 e gli attacchi speculativi contro la lira, ridussero notevolmente tale quota. La fuga dei capitali del 1963 contribuì in maniera significativa a rendere negativo il saldo della bilancia dei pagamenti italiana e la crisi congiunturale avviatasi lo stesso anno segnò la fine del momento più intenso del miracolo economico e della breve stagione del riformismo italiano. Sul piano politico, acquisirono maggiore peso le forze più moderate, favorevoli a un'azione di governo in grado di riconquistare la fiducia degli ambienti economici. Nonostante il forte ridimensionamento, tra il 1964 e il 1966, la fuoriuscita dei capitali non si arrestò. Vi fu un aumento delle vendite dirette di lire ai turisti stranieri e agli emigrati italiani in procinto di recarsi nel nostro Paese. Dal 1970 risulta pertanto anche molto più difficile stimare l'entità delle esportazioni di capitali italiani all'estero e in Svizzera.

Chiude la quarta sezione e il volume il saggio di Remigio Ratti, *Il segreto bancario in Svizzera. Una lettura economico-istituzionale*, che tratta il peso del segreto bancario, progressivamente abbattuto dal febbraio 2015, sulla crescita straordinaria del sistema bancario elvetico. Fissato dal Codice civile del 1910 come principio di discrezionalità a tutela del cliente, ricevette fortissime pressioni internazionali per la sua eliminazione o attenuazione già a partire dagli anni Sessanta e Settanta del XX secolo. La Svizzera rispose avviando accordi di tipo transattivo o bilaterali con i singoli stati. Il segreto bancario svizzero si ridusse comunque molto soprattutto dopo l'accettazione da parte della Svizzera, nel marzo 2009, delle norme dell'Ocse sullo scambio di informazioni tra stati, mentre in molti casi le banche elvetiche assunsero addirittura la funzione di "sostituti d'imposta" per conto dei paesi d'origine dei capitali esportati.

Al termine di questo lungo percorso emerge quindi un quadro del mondo e delle relazioni finanziarie tra Italia e Svizzera definitivamente sottratto al luogo comune di paradiso fiscale, che ha

finito per schiacciare sulla storia di qualche decennio del XX secolo la natura plurisecolare e composita – non limitatamente finanziaria ma commerciale e industriale di reciproco scambio – dei legami tra i due paesi. Due paesi separati geograficamente dalla catena alpina che di fatto non ha svolto il ruolo di barriera, ma di cerniera unificatrice, di canale attraverso cui uomini, culture e istituzioni si sono incontrate e contaminate, pur mantenendo la propria specificità e contribuendo allo sviluppo economico di entrambe. In alcuni casi, come per il confine tra Lombardia e Canton Ticino, l'appartenenza a domini territoriali differenti ha creato una sorta di “microclima economico”⁷ che ha prodotto condizioni favorevoli per le due aree fin dall'età moderna.

Molto tempo prima che i capitali italiani venissero attratti oltre frontiera per motivi di sicurezza, riservatezza e vantaggio fiscale, dalla Svizzera prendevano la direzione inversa i flussi finanziari costituiti dalle eccedenze dei territori che “esportavano” mercenari nell'Europa del XVI e del XVII secolo; mentre tutti gli altri stati del Continente imponevano tasse per pagare le soldatesche, la Svizzera delle repubbliche oligarchiche usufruiva infatti del loro pagamento e delle loro rimesse in entrata, rendendo inutile aggravare i carichi fiscali all'interno e realizzando una sorta di paradiso fiscale nell'epoca moderna⁸.

In entrambi, durante l'età preindustriale l'attività creditizia appare così in parte dominata da una massa di persone, lontane dal mondo professionale, che alle volte finivano per alimentare le orbite finanziarie locali e internazionali o che spesso si muovevano in una zona grigia; ma sempre all'interno di un “mercato” che allocava le risorse soprattutto sulla base delle informazioni, su chi aveva denaro, su chi ne richiedeva, su chi era un buon pagatore e su chi no, e in cui svolgevano un ruolo cardine, e tra loro concorrenziale, i notai e i sensali; figure che proprio nella gestione di questi meccanismi reputazionali trovavano gli incentivi microeconomici, in termini di conservazione e di incremento della clientela, che li spingevano a fornire referenze e a realizzare intermediazioni affidabili, con l'effetto di abbassare i costi di transazione del mercato.

Tra i territori di matrice cattolica all'interno dei due paesi risaltano quindi numerose le analogie e le continuità soprattutto nella presenza costante di un mercato del credito informale e capillare, in grado di operare con efficacia sia nei centri urbani che nelle aree rurali; mercato informale animato in particolare dall'intervento dei corpi religiosi che accanto all'opera spirituale svolgevano una sistematica attività di prestiti a interesse, reimmettendo in circolo il risparmio forzato costituito dalle doti, dai legati e dalle donazioni. In un momento in cui le banche (intese nel loro senso ottocentesco)

⁷La bella espressione è tratta da E. Berbenni, *Banche di frontiera. Credito e moneta sul confine italo-svizzero*, Milano, FrancoAngeli, 2015, p. 7, che però la riferisce ad un periodo più circoscritto.

⁸Cfr. M. Körner, *La Svizzera, paradiso fiscale in età moderna?* in «Cheiron», 12 (1995), pp. 93-115.

non esistevano ancora, questa rete “non-istituzionalizzata” del credito andò a sostegno, al di qua e al di là delle Alpi, dei sistemi produttivi locali e della loro crescita.

Ma ne esce confermata ed arricchita, anche per l’epoca contemporanea, la biunivocità degli scambi e la funzione di uomini e capitali italiani in Svizzera nella fase di fondazione delle prime banche in Ticino. Così come appare ribadito e significativo l’apporto svolto dagli imprenditori elvetici, che insieme ai finanziamenti portarono con sé tecnologie in grado in alcuni casi – come nelle regioni settentrionali italiane – di sostenere un’industria manifatturiera in espansione e in altri di attivarla – come nei paesi meridionali della Penisola – intervenendo in diversi settori manifatturieri, da quello tessile, a quello alimentare e della orologeria, oltre a quello finanziario.

Del resto, come dimostra il saggio conclusivo su *Il sistema bancario svizzero in evoluzione: tradizione e innovazione*, sollecitato, dopo la conclusione del convegno, a Luisa Anderloni e Angelo Tasca, studiosi di finanza aziendale e di economia degli intermediari finanziari, il segreto bancario – il cui processo di revisione sta segnando, dopo un avvio che pareva inarrestabile, preoccupanti battute d’arresto – costituisce sì un elemento critico e importante, ma non esaurisce certamente la forza competitiva e le peculiarità della struttura creditizia elvetica. Sullo sfondo del *trade-off* fra liberismo e regolamentazione che ha caratterizzato il sistema in questi decenni, ne emerge infatti una notevole dinamica competitiva basata, sia sulla complementarità tra sistema bancario e sistema assicurativo, sia sulla persistenza di un elevato grado di specializzazione funzionale tra banche regionali e casse di risparmio rispetto alle grandi banche universali. Un’integrazione a cui si aggiunge un’elevata attenzione del sistema finanziario verso i fenomeni più innovativi, quali lo sviluppo di realtà legate alla sfera del *fintech* ed un attivo processo di canalizzazione degli investimenti verso le piattaforme internet innovative (*blockchain*), declinate al fine di operare come sistemi di creazione di moneta digitale e di nuovi strumenti di pagamento.